

A casa gli ostaggi italiani

Il Pci respinge «automatismi pericolosi» e chiede di insistere sull'embargo all'Irak. Missioni del governo-ombra nei paesi arabi. Il leader comunista andrà a Baghdad?

Occhetto al governo: Non avalli l'uso della forza

Il governo chiede all'Onu «di non precipitare una decisione che consenta pericolosi automatismi nell'uso della forza» nel Golfo. Alla vigilia della riunione del Consiglio di sicurezza, il governo-ombra del Pci preme per sperimentare «tutti i margini di negoziato». A Saddam, Occhetto chiede «un gesto concreto». Se un negoziato prendesse corpo, il segretario del Pci andrà a Baghdad.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Il governo italiano deve far sentire in questo momento la propria voce per chiedere all'Onu di non precipitare una decisione che consenta forme di pericolosi automatismi nell'uso della forza». Alla vigilia di una cruciale riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che dovrebbe approvare oggi una risoluzione in cui per la prima volta si ipotizza il ricorso alla soluzione militare contro Saddam Hussein, Achille Occhetto (che ieri ha presieduto una seduta straordinaria del governo-ombra) chiede formalmente al gover-

no italiano di intervenire. Di far sentire la propria voce. Di prendere insomma le distanze da un dispositivo che, se approvato, potrebbe portare inevitabilmente alla guerra. Una guerra, dice Occhetto, «che creerebbe molti più disastri di quelli che vorrebbe risolvere». Al contrario, il governo italiano deve «esprimere la convinzione che sia utile insistere sull'embargo nei confronti dell'Irak con la necessaria pazienza, perché dia tutti i suoi frutti». Insomma, dice Occhetto, la pressione politica, diplomatica, economica non può essere

accantonata in favore della minaccia militare, perché necessita di un tempo non breve per produrre risultati. E soprattutto perché è l'unica via per scongiurare la guerra. La nuova e decisa presa di posizione del Pci (la Fgci si è detta subito favorevole) cade in una fase delicatissima. E insiste su un punto cruciale: «Occorre sperimentare ancora tutti i margini, che riteniamo esistano ancora, di iniziative negoziali».

È la «risorsa negoziale» il nucleo della posizione del Pci. «Non ha senso», dice Occhetto, «avviare una disputa astratta sulla legittimità o meno dell'uso della forza». Martedì aveva polemizzato con le posizioni di «restimolazione», che finiscono col dimenticare e sottovalutare l'iniziativa politica. Ieri il segretario del Pci è tornato su questo aspetto. E ha precisato quali iniziative il governo ombra ha deciso di assumere per contribuire ad una soluzione politica della crisi del Golfo. L'intervento del Pci si muove su due piani. Il primo, stretta-

mente umanitario, torna a chiedere che una delegazione del Parlamento italiano raggiunga Baghdad per affrontare la questione degli ostaggi. Qualsiasi iniziativa umanitaria affidata a singole personalità, aggiunge Occhetto, è auspicabile e positiva, come dimostra il buon esito della missione pacifista. Ma «sarebbe sbagliato fare a gara tra i partiti sulla questione umanitaria».

L'ambito di un partito, fa capire Occhetto, è un altro: è quello dell'iniziativa politica. Per questo il governo-ombra ha deciso formalmente di mettere in campo una vera e propria offensiva diplomatica, per valutare quale ipotesi negoziale possa essere avanzata. Il viaggio di Occhetto a Mosca e il suo incontro con Gorbaciov gli hanno avuto questo scopo. Ora una delegazione del governo-ombra (che in alcune occasioni potrebbe essere guidata dallo stesso Occhetto) raggiungerà le principali capitali arabe e incontrerà alcuni partiti socialisti europei (a cominciare da quello francese).

È probabile un incontro a breve termine con Yasser Arafat: ieri Occhetto ha discusso del Golfo con Nemer Ammad, rappresentante dell'Olp in Italia. Un'iniziativa a vasto raggio, insomma. Che potrebbe culminare a Baghdad, se gli incontri e i sondaggi dei prossimi giorni confermeranno il governo-ombra che effettivamente esiste lo spazio per un negoziato, se insomma la «risorsa negoziale» può essere utilmente sfruttata dal Pci. A Saddam, Occhetto lancia un appello. L'altro giorno aveva auspicato una soluzione che «lasci una via d'uscita» al dittatore iracheno. Ieri ha chiesto a Saddam «un gesto concreto che interrompa l'attuale pericolosissima spirale che ci può portare in breve tempo ad una situazione catastrofica».

Ciò che soprattutto preme ad Occhetto è distinguere l'impegno «umanitario» (che tra l'altro vede molti comunisti italiani tra i protagonisti, a cominciare dal presidente dell'Arci-



Achille Occhetto

Gianpiero Rasimelli) dall'iniziativa politica. Forte dei suoi legami e della sua credibilità internazionale, proprio su questo piano il Pci può svolgere un ruolo non secondario. E su questo insiste Occhetto: riprendendo così una lunga tradizione del Pci, e rifuggendo da un'impostazione «propagandistica», o di pura testimonianza, della battaglia per la pace.

In questo, i comunisti italiani non sono isolati. Occhetto cita l'appello unitario di Cgil, Cisl e Uil, in cui si chiede il ritiro delle forze irachene dal Kuwait e si sottolinea che all'Onu spetta di garantire contestualmente l'integrità del territorio iracheno, la fine del blocco e il ritiro delle forze occidentali dal Golfo. E ricorda il documento programmatico presentato dalla Spd al Bundestag: «Lo condivido pienamente», dice Occhetto. Che ne legge alcuni passi: mantenere e rafforzare la pressione politica ed economica sull'Irak, e insieme «respingere senza riserve ogni azione militare, perché le conseguenze di una guerra in Medio Oriente sono incalcolabili e ingiustificabili».

Usa-Irak Saddam ha l'atomica? Coro di no

WASHINGTON. È in grado Saddam Hussein di produrre ed usare in tempi brevi una bomba atomica? Attorno a questa domanda, in verità non poco inquietante, sembra essersi aperta un'aspra polemica tra la Casa Bianca e l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, la branca delle Nazioni Unite che, in base al Trattato di non proliferazione, svolge periodiche ispezioni nei diversi paesi. Il caso dell'Irak è stato di recente esaminato da una commissione dell'Agenzia, i cui esperti, un nigeriano ed un sovietico, visitati gli impianti nucleari, sono giunti alla conclusione che «nessun cambiamento ha avuto luogo nel materiale tenuto sotto controllo», ovvero che nulla indica che Saddam stia procedendo alla fabbricazione di ordigni nucleari. Un'affermazione, quest'ultima, che ha provocato la irritata reazione di Martin Fitzwater, uno dei portavoce del presidente Bush. «La commissione si sbaglia», ha detto Fitzwater, nel corso di un briefing con la stampa, facendo notare, non senza ragione, come in effetti i rappresentanti dell'Agenzia abbiano potuto vedere «solo ciò che il governo iracheno ha mostrato loro».

Bush, com'è noto, sta usando con crescente forza l'arma d'una «imminente minaccia nucleare» da parte dell'Irak nella sua campagna per accelerare i tempi di una possibile opzione militare nella crisi del Golfo. E proprio ieri un quotidiano notoriamente usato dalla Cia per la diffusione di notizie, il «Washington Times», ha calcolato in sei mesi il tempo necessario all'Irak per allestire ed usare contro le truppe Usa un ordigno nucleare. Di qui l'urgenza di un pronto intervento militare.

Questa tesi, tuttavia, non contrasta soltanto con i risultati dell'ispezione dell'Onu. James Schlesinger, ex direttore della Cia, ha infatti apertamente escluso che gli Usa debbano preoccuparsi di una imminente minaccia nucleare irachena. È Richard Rhodes, autore di «The making of the bomb», un best seller sull'argomento, ha apertamente definito le paure diffuse dalla Casa Bianca un «red herring», ovvero un comodo diversivo politico. Secondo lui il regime di Saddam non sarebbe in grado di produrre una bomba utilizzabile in combattimento prima di un decennio.

Gheddafi «Non mi occuperò più del Golfo»

TRIPOLI. Gheddafi ha deciso di non occuparsi più della crisi del Golfo, ma da Teheran l'incaricato d'affari libico afferma senza esitazioni che se scoppiasse la guerra Tripoli si schierebbe a fianco dell'Irak.

La decisione del presidente libico è giunta all'improvviso nel mezzo di una annunciata e annullata successivamente conferenza stampa con la partecipazione di centinaia di giornalisti fatti affluire da Parigi, Madrid, Roma, Atene, Bruxelles e il Cairo.

Così è quindi successo perché il presidente libico arrivasse a rinunciare ad un plateau tanto qualificato. Semplicemente è fallito, all'ultimo istante, il tentativo promosso da Gheddafi per far incontrare re Fahd d'Arabia Saudita e il presidente iracheno Saddam Hussein in modo da arrivare ad una soluzione pacifica della crisi del Golfo.

Il colonnello Muammar Gheddafi ritiene impossibile pertanto promuovere un contatto più ampio tra le parti maggiormente coinvolte nella crisi. Pertanto non si terrà la preannunciata conferenza stampa: questo il brevissimo testo letto da Ali Abu Gazi, segretario del comitato popolare per l'informazione. Così, senza il minimo imbarazzo, è naufragata una conferenza stampa nel corso della quale Gheddafi doveva fornire «importanti comunicazioni».

E così dopo due giorni di attesa i giornalisti sono stati portati all'hotel Mehari con l'ordine di non muoversi fino all'arrivo del leader. Invece quanto il comunicato. «Il colonnello non si occuperà più della crisi del Golfo, se la vedano i kuwaitiani, i sauditi e gli iracheni».

Da Teheran, invece, Mohammed Dalkari, incaricato d'affari libico, ha ribadito che la Libia, nel caso di guerra, si schiererà con l'Irak, chiedendo nel contempo il ritiro delle truppe di Saddam Hussein dal Kuwait e di quelle statunitensi dal Golfo Persico: queste ultime dovrebbero essere sostituite da forze dell'Onu ed i cittadini del Kuwait dovrebbero decidere del loro futuro con un referendum.

L'incaricato d'affari libico, inoltre, ha ribadito che «la soluzione della crisi del Golfo e del problema palestinese deve essere contemporanea perché la tranquillità possa tornare nella regione».

Fanfani non parte: «Manca l'assenso iracheno»

Prima dell'annuncio i repubblicani avevano detto: «Questa missione non s'ha da fare, né ora né mai». E Andreotti: «Non dobbiamo favorire l'invio di personalità a Baghdad».

ROMA. Il senatore Fanfani rinuncia alla sua missione in Irak. Non per l'opposizione di De Michelis o di altri, ma perché il governo iracheno ha detto «no»: no alla liberazione di tutti gli ostaggi italiani. Questa, almeno, è la versione ufficiale. Ieri mattina, uscendo dall'aula del Senato, Fanfani ha detto ai giornalisti: «L'Onu non ha autorizzato la mia missione».

Il controllo sui servizi segreti, Fanfani si era fermato a parlare con i giornalisti anche della sua missione a Baghdad. E a un giornalista che gli chiedeva dell'alto la ricevuto da De Michelis, Fanfani aveva risposto: «L'alto la De Michelis lo ha dato a Formigoni. Non confondiamo Formigoni con Fan-

fani. Per andare in Irak ho già detto che è preliminare l'assenso del governo iracheno. Sto andando ad accertare proprio questo. Voglio capire - aveva detto Fanfani - se il governo di Baghdad è disponibile, anche perché può darsi che alcune delegazioni gli piacciono ed altre no».

I repubblicani, in una nota diffusa ieri prima che Fanfani annunciassero la sua rinuncia, erano stati estremamente espliciti: «Vogliamo dire chiaro e tondo che secondo noi questo viaggio non s'ha da fare, né domani né mai. E il presidente del Consiglio Andreotti, da parte sua, aveva detto: «Noi abbiamo una posizione chiara: abbiamo preso la decisione, a

livello di consiglio europeo, di non incoraggiare l'invio di personalità politiche per discutere il problema degli ostaggi». E sulla missione di Fanfani, «l'ho visto l'altro giorno: a me non risulta che stia insistendo». Il commento dei repubblicani non si era fatto aspettare: «Delle due l'una. O il senatore Fanfani ha raccontato qualcosa non proprio corrispondente alla verità al presidente Andreotti, e allora il governo italiano farebbe bene ad assumere le informazioni appropriate. Oppure fra qualche giorno Fanfani partirà».

Ma agli iracheni la delegazione di Fanfani non deve essere piaciuta. L'annuncio del senatore democristiano è arrivato nel pomeriggio di ieri: «Lo svolgimento di una mia personale missione a Baghdad per ottenere, nel quadro di una generale liberazione degli ostaggi, almeno quella di tutti gli italiani ancora trattenuti, non ha avuto l'assenso del governo iracheno». La dichiarazione continua così: «A questo punto, non essendomi verificata la condizione preliminare per l'avvio della missione, sono costretto a prendere atto che essa non è realizzabile». Amintore Fanfani, dunque, fa capire che l'unico e determinante ostacolo alla sua missione è venuto da parte irachena. Ma non si può non ricordare la dura opposizione di De Michelis

nei giorni scorsi, al viaggio del senatore democristiano.

L'avvocato Di Maria, rappresentante del coordinamento dei familiari degli ostaggi, ha appreso con «scoramento» la notizia della rinuncia di Fanfani e si è detto «contento dell'impegno» con cui il senatore ha cercato di dar vita a questa nuova missione umanitaria. I familiari degli ostaggi, comunque, non si danno per vinti e già oggi avranno un'importante personalità cui chiederanno di partire per Baghdad.

Intanto, Roberto Formigoni, vice presidente del Parlamento europeo, risponde a De Michelis che lo aveva esortato a stare a casa e a non partire per l'Irak. «Con termini un po' sbrigativi», dice Formigoni, «non certo all'altezza della diplomazia di un ministro degli Esteri, e con una crescente impazienza, il ministro De Michelis va moltiplicando inviti, richiami, ammonimenti affinché nessuno si muova dall'Italia per raggiungere l'Irak». E continua Formigoni: «In realtà, questa "no" dei libanesi senza conseguenze che va in Irak, è un dato motivato e accettato. E se un "si" a qualche personaggio che verrà presentato come diverso da tutti i precedenti e dunque meritevole della benedizione anche di De Michelis. Chi sarà mai questo autorevole personaggio?».



PRENDI I SOLDI E SCAPPA

Prendi i milioni di finanziamento senza interessi che ti offrono i Concessionari Citroën e scappa con AX e BX entro il 15 dicembre. In ognuna delle 13 versioni AX, tre e cinque porte, benzina e diesel, da 45 a 85 CV, record di economia nei consumi, troverai ad aspettarti 8 fruscianti milioni* di finanziamento senza interessi, pagabili in 15 mesi, con rate da 534.000 lire. Oppure, 8 milioni in 48 rate da L. 207.000; all'incredibile tasso fisso annuo del 6% corrispondente a un tasso a scalare dell'11%. Ma passiamo a BX. In ognuna delle sue 19 versioni, benzina, diesel e break, da 55 a 160 CV, i Concessionari Citroën hanno lasciato per te 10 milioni* di finanziamento senza interessi in 15 rate da L. 667.000, o, a tua scelta, 10 milioni in 48 rate da L. 259.000 al tasso fisso annuo del 6% corrispondente a un tasso a scalare dell'11%. Altre piacevoli sorprese ti aspettano se hai deciso di pagare in contanti e se vuoi conoscere tutta la straordinaria gamma di proposte di Citroën Finanziaria. Le proposte sono valide su tutte le vetture disponibili** e non sono cumulabili tra loro né con altre iniziative in corso. Prendi AX. Prendi BX. Prendi i milioni. Ti aspettano tutti dai Concessionari Citroën.

8.000.000
SENZA INTERESSI
IN 15 MESI
SU TUTTE LE AX

10.000.000
SENZA INTERESSI
IN 15 MESI
SU TUTTE LE BX

MILIONI PER VOI DAI CONCESSIONARI CITROËN FINO AL 15 DICEMBRE

* Salvo approvazione Citroën Finanziaria. Come previsto Regolamento L. 130/02. Citroën sceglie YZF&L. CITROËN FINANZIARIA - CITROËN LEASING OPPORTUNITÀ SENZA ASPETTARE - CONCESSIONARI CITROËN IN TUTTE LE CITTÀ. ** Escluso BX Club.